

LABORATORIO

IL NUOVO REGIME DELL'APARTHEID

leri, gli antirazzisti volevano abolire le razze. Oggi, hanno scelto di esasperarle, seguendo un narcisismo delle piccole e delle grandi differenze (eccezion fatta del maschio bianco eterosessuale di più di 50 anni, che invece viene spedito agli inferi). È il grande ritorno della segregazione, non più subita ma scelta. In queste condizioni, l'etnicizzazione è il futuro del genere umano? E l'obiettivo inconfessabile degli antirazzisti?

L'epoca di «Touche pas à mon pote!» (Non toccare il mio amico!) è decisamente finita e Sos-Racisme non è che un ricordo – disprezzato – per i sostenitori dell'ordine «decoloniale». Perché una nuova generazione di «antirazzisti» ha fatto la sua comparsa, molto diversa dalla precedente. È fatta essenzialmente di giovani provenienti dall'immigrazione, i quali ritengono che l'affermazione delle caratteristiche del loro gruppo di appartenenza originario sia ciò che è più in grado di compensare o riassorbire l'emarginazione che li colpisce. L'appartenenza etnica diventa una risposta all'identità cancellata, umiliata o persa. Così facendo, lo scenario identitario si trasforma. Esso comporta ormai due sponde: quelli che sono francesi (o europei) e fieri di esserlo e quelli che viceversa sono fierissimi di non esserlo. Tutto pare contrapporli, ma strutturalmente il loro atteggiamento è lo stesso: affermare la propria fierezza, collegarsi ad un'eredità, propugnare l'endogamia, se non la separazione, ed essere «riconosciuti» per quel che sono. In entrambi i casi, il concetto centrale, anche se è inteso diversamente, è quello di identità.

Un'organizzazione come il Cran (Consiglio rappresentativo delle associazioni nere), che milita contro la «negrofobia» e chiede che si sbattezzino gli edifici ufficiali che portano il nome dello «schiaivista» Colbert, è molto rappresentativa di questa nuova tendenza. Lo stesso si può dire dell'emblematico Parti des Indigènes de la République (Pir), la cui portavoce è Houria Bouteldja. Autrice di un libro intitolato **Les Blancs, les Juifs et nous** (2016), che le è valso la denuncia di Lutte ouvrière per «antisemitismo nauseabondo» e «omofobia rivendicata», e di Serge Halimi per «essenzialismo religioso» su «Le Monde diplomatique», ella in compenso gode del sostegno di vari intellettuali, fra cui la femminista Christine Dephy e la scrittrice Annie Ernaux, che hanno lodato il modo in cui «elabora le categorie esistenti per sottravvisi meglio» (sic). Il suo partito mette sotto accusa non solo il «razzismo di Stato», la cui evidenza a suo avviso salta agli occhi, ma anche «l'impensato post-coloniale» che impregna l'intera società.

La natura malefica del bianco eterosessuale

Ritroviamo qui lo scontro che imperversa da almeno quarant'anni tra universalisti liberali o «repubblica-

ni», sostenitori di una Francia una e indivisibile (e di un'umanità essa pure una e indivisibile), partigiani dell'assimilazionismo e della «laicità», e i loro critici «identitari» o «multiculturalisti», con gli uni che argomentano sulla base di una concezione «neutra» del genere umano (che presuppone la definizione liberale della libertà come volontaria sottrazione a qualsiasi determinazione) e gli altri invece a partire da particolarità collettive di natura bioculturale o socioculturale. Da una parte quelli che denunciano il «ripiegamento su se stessi» e la «reclusione identitaria», dall'altra coloro che contestano questa maniera di vedere le cose in nome della stima di sé e di un desiderio di identità che non è mai separabile da un certo numero di appartenenze. I primi ritengono che i poteri pubblici non debbano riconoscere le differenze etnoculturali tra i cittadini e che il razzismo sia l'antitesi dei «valori della Repubblica»: la razza, vista come un fattore di divisione, è allora contrapposta ad una nazione egualitaria ed universalista (ampiamente idealizzata) che è dichiarata «consensuale». I secondi sostengono che l'antirazzismo consiste prima di tutto nel rispettare le differenze e quindi in fondo non si oppone al comunitarismo.

Il problema è che gli identitari «decoloniali», spesso aderenti al multiculturalismo, all'etnodifferenzialismo e al femminismo identitario, sono impazziti. E che, nel loro discorso, a prevalere è il delirio.

Per il Pir, il Cran ed i loro emuli, la società francese si divide fondamentalmente in «non razzizzati» e «razzizzati», vale a dire in bianchi e non-bianchi. I razzizzati, per la maggior parte «afro-discendenti», raccolgono i «figli dell'immigrazione postcoloniale» e, più in generale, tutti coloro che sono impegnati in un modo di procedere «decoloniale». Una medesima fatalità ereditaria destina, a quanto pare, gli uni ad incarnare di generazione in generazione il ruolo degli oppressori e gli altri quello degli oppressi. Si presume infatti che ogni persona «non razzizzata» sia fondamentalmente razzista, in sostanza o in potenza, in azione o in intenzione, per il fatto di avere necessariamente ereditato pregiudizi di origine «coloniale». Consapevolmente o inconsapevolmente, l'uomo bianco eterosessuale non può sfuggire alla natura malefica che gli è assegnata. La società francese si fonda su un onnipotente razzismo di Stato, generato da una storia vergognosa, che consente ai bianchi di dimenticare che sono bianchi perché vivono in un mondo diretto in maggioranza da bianchi! Quantomeno, è ciò che hanno deciso coloro che per altri versi non smettono di porre sotto accusa i «pregiudizi» e gli «stereotipi essenzializzanti».

A questo punto si impone un'osservazione. Nella loro accusa ad una storia occidentale ridotta alle sue pagine più oscure onde suscitare il pentimento e la autoespropriazione, gli «indigeni della Repubblica», e molti altri assieme a loro, affermano che i bianchi di oggi possono essere ritenuti responsabili di atti che non hanno commesso, ad esempio lo schiavismo,

ma che hanno riguardato i loro antenati. Nessuno pare notare che l'unico modo per sostenere questa idea – ammettendo che possa essere sostenuta – è far propria una concezione rigidamente antimoderna della solidarietà fra le generazioni, cioè respingere non solo l'idea kantiana della volontà autonoma dell'individuo ma anche tutto un soggettivismo moderno al quale, per altri versi, le stesse persone paiono aderire, secondo cui ciascuno deve essere «riconosciuto» come quel che ha deciso di essere (dal punto di vista individualista, io sono ciò che ho scelto di essere). Io non posso infatti essere considerato responsabile di atti che i miei antenati hanno commesso a meno che non ammetta di essere *nato con un passato che non è estraneo a ciò che sono*, non prenda atto di una storia di cui sono partecipe e che contribuisce a definirmi. È un ritorno alla concezione «arcaica» della colpevolezza collettiva e del peccato ereditario, più diffusa oggi di quanto si creda¹.

In una simile prospettiva, ovviamente non può esistere un razzismo anti-bianchi – o un «razzismo a parti invertite» –, ma solo salutari forme di «autodifesa» o semplici reazioni di «collera» contro il razzismo subito dai «razzizzati», che la condizione di «vittime» protegge per definizione da qualsiasi tentazione di cadere a loro volta nel razzismo. Analogamente, se degli uomini «razzizzati» si comportano male nei confronti delle donne, è «a causa della violenza dell'egemonia bianca che vuole metterli in ginocchio negando la loro virilità». Bastava pensarci.

Bianchezza, bianchitudine, bianchità

La «bianchezza» (*blancheur*) è il concetto tramite il quale si suppone che i bianchi pesino sui comportamenti in modo tale da imporre le loro norme. La «bianchità» (*blanchité*) è il privilegio risultante dal fatto di essere bianco o di essere percepito, riconosciuto o classificato come tale. Questo «privilegio della bianchezza, così come il privilegio della mascolinità e dell'eterosessualità», scrivono testualmente Norman Ajari, Hourya Bentouhami e Jean-Christophe Goddard, «consiste concretamente nel fatto che non esiste sull'individuo così identificato un racconto sociale della sua eventuale abiezione che lo precederebbe e ricondurrebbe tutti i suoi comportamenti a comportamenti di specie, a un particolarismo potenzialmente deviante e/o pericoloso»². Illuminante! Poiché tutto quello che ha a che vedere con la «bianchitudine» (*blanchitude*) o con la «bianchità» viene immediatamente collocato sul fondo della scala, si capisce meglio perché si debba diminuire drasticamente la visibilità dei «maschi bianchi eterosessuali di più di 50 anni». Si sarà capito che il vero problema, in fin dei conti, è che esistono ancora dei bianchi. L'altra grande caratteristica di questo nuovo antirazzismo «identitario» è che cerca di fondere le sue prese di posizione con il patrimonio del neofemminismo e della teoria del genere, come testimonianza il suo ricorso alla scrittura inclusiva («génre-e-s», «racisé-

e-s», ecc.). Da ciò viene ad esempio la nozione di «mysogynoir», mescolanza di razzismo e misoginia subita dalle donne nere, ma soprattutto quello che viene chiamato approccio «intersezionale». Per indicare le diverse discriminazioni di cui può essere oggetto una stessa persona (a causa della sua origine, delle sue credenze, del suo orientamento sessuale, della sua appartenenza sociale), si parla di «intersezionalità». L'«afrofemminismo» europeo, distinto dal *black feminism* americano, intende così «articolare i legami fra la razza, il genere e la classe sociale nel contesto europeo». Questo approccio consente di assimilare il razzismo al sessismo, il razzista al delinquente sessuale. Inoltre porta a ricalcare l'antirazzismo sui deliri della teoria del genere. Così, nel 2008, Éric Fassin proclamava: «Non si nasce neri. Lo si diventa [sic]. Detto altrimenti, alle identità razziali accade come alle identità sessuali: lungi dall'essere dominate dalla biologia, sono costruite, assegnate e nel contempo negoziate, nella storia dei rapporti di potere»³.

L'eteropatriarcato bianco, spauracchio assoluto

Qui si impone una breve lezione di vocabolario. Su un fondo di suscettibilità epidermica, di eroicizzazione lacrimevole delle vittime e di ricatto morale della colpevolezza bianca, cioè della coscienza sporca occidentale, la teoria del genere ha di fatto aggiunto al catalogo della neolingua orwelliana una serie di parole inventate per imporre l'atteggiamento mentale ricercato alle persone che lo utilizzano. Non bisogna quindi confondere cis, trans, queer, omosessuali, bisessuali, asessuali, intersessuali, ecc. «Cissessuale» o «cisgenerato» (*cisgender*) si contrappone a «transessuale». Un «cisgenere» è un eterosessuale il cui «genere sentito» corrisponde al sesso che gli si è «assegnato alla nascita» (in chiaro: gli uomini che si sentono uomini). Il «cissessismo», legato all'«eteronormatività», indica l'idea che tutti gli uomini e tutte le donne siano nati rispettivamente uomini o donne. Un «atelier *queer* in non-mescolanza» è un atelier senza eterosessuali. Un gruppo di lavoro «intersezionale *queer*» è un gruppo non-eteronormato. Anche in questo ambito, lo spauracchio assoluto è l'«eteropatriarcato bianco».

L'attività basilare, in questo ambiente, consiste nel trasporre in attività concrete questo «processo di soggettivizzazione postcoloniale». Si tengono quindi ormai Università riservate ai non-bianchi, «campi estivi postcoloniali» riservati «alle persone che subiscono a titolo personale il razzismo di Stato in contesto francese», laboratori «non misti razzizzati/e», proiezioni di film rivolte alle sole «persone nere non generate», sessioni pubbliche in cui il servizio d'ordine è assicurato da «brigade anti-negrofobia» incaricate di impedire ai bianchi (o alla bianche) di «confiscare la parola», ecc. La «non-mescolanza» diventa così la regola – ma ciò naturalmente non ha niente a che vedere con l'apartheid: si tratta solamente di

creare le condizioni di un «tra sé» «liberatore della parola» selezionando le persone su una base razziale. Fania Noël, del Collettivo Mwasi, movimento afrofemminista di «persone non binarie afrodiscendenti» che si definisce «collettivo non misto in genere e in razza di donne persone assegnate donne, nere e metisce» (in chiaro: un movimento di lesbiche di colore), esclama: «Oh, sì, siamo proprio fra di noi!». In altri termini, si fa nel nome dell'antirazzismo ciò che si rimprovera di fare al razzismo: rimandare gli individui alle loro origini, il che permette di instaurare una «preferenza razziale». Un separatismo sociale e razziale, insieme.

Per rispondere alle obiezioni, si può sostenere che «bianco» non corrisponde ad un colore di pelle ma è un concetto politico che indica il nome del dominante fin dall'epoca della colonizzazione. «Utilizzare il termine «razza» mira all'abolizione delle razze», assicurano d'altronde Norman Ajari, Hourya Bentouhami e Jean-Christophe Goddard! Si può dire anche che non ci sono veramente dei neri, ma persone che «appartengono alla comunità nera»: la caratterizzazione diventa un elemento di classificazione. Oppure si fa semplicemente ricorso all'abusato argomento della «costruzione sociale»: «La razzializzazione è un concetto sociologico e non biologico», assicura senza ridere Wiam Berhouma, attivista musulmana vicina al Pir ed animatrice di stages «non misti». Sadri Khiari, cofondatore del Partito degli Indigeni della Repubblica, afferma analogamente che «il bianco è un rapporto sociale e non un fatto naturale» – il che lascia intendere che, se quel rapporto sociale venisse a modificarsi, cambierebbe colore!

La realtà è più cruda. Laetitia, già simpatizzante del Parti des Indigènes, racconta: «Quella gente è la più «razzialista» che ho potuto incontrare in tutta la mia esistenza [...] Per poter pretendere lo status di «afrodiscendente», ad esempio, bisogna avere una certa percentuale di antenati africani [...] Potrei citare anche il «colorismo», teoria secondo la quale i neri più chiari sono meno discriminati dei neri scuri»⁴.

Tutti sono stati, sono o saranno razzisti

Non ci si può stupire, in queste condizioni, che le polemiche imperversino⁵. Come ci si poteva aspettare, tutti ovviamente si trattano da razzisti! Rokhaya Diallo, che si presenta come una «femminista intersezionale e coloniale», accusa ad esempio Caroline Fourest di «razzismo universalista», mentre Fourest le rimprovera di «combattere gli antirazzisti che difendono la laicità». La Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo accusa nella parola «razzizzato» una «risorgenza razzista che mira ad assegnare a dei gruppi un'identità vittimaria», gli Indigeni della Repubblica replicano mettendo sotto accusa il «razzismo» repubblicano che vuol «rendere invisibili le categorie razziali». Tutto ciò dà luogo a innumerevoli libri e articoli, in cui non mancano né i processi né le rituali accuse di «provocazione all'odio», senza di-

menticare i dotti studi scientifici o pseudoscientifici in cui si accumulano pedanti considerazioni sulle «strategie discorsive», le «ritorsioni lessicali», gli «essenzialismi definitivi», l'«operatività dei referenti» e ancora le «banalizzazioni di referenziale», a seconda dei «contesti di enunciazione»⁶.

Da qui al surrealismo delirante, non c'è che un passo. L'inenarrabile Rokhaya Diallo si indigna del fatto che i bendaggi sono razzisti, perché le garze sono bianche e contrastano sulle pelli nere! «Perché», chiede seriamente, «orientarci verso fasciature trasparenti sotto le quali la garza bianca rimane visibile, quando la benda potrebbe essere marrone e coprirla?» (sic). In effetti, ce lo chiediamo. A quando una gamma di bendaggi ricalcata sulle sfumature dei colori di pelle? E che dire della carta igienica? Di fronte a lei, va detto, si trovano altri allucinati, come lo scrittore Yann Moix, che dichiara di sognare «una Marianna che sia nel contempo araba, africana, asiatica, bianca e indiana» (sic) e ritiene altrettanto seriamente che «bisognerebbe proibire ai genitori di allevare i loro figli biologici».

Sulla scia della teoria del genere e del neofemminismo isterico, tutte queste grottesche follie vengono ovviamente dagli Stati Uniti, patria di elezione del politicamente corretto. Houria Bouteldja è passata da Berkeley; Rokhaya Diallo, la quale trova che la Francia «si vede come un paese bianco» e che i giornalisti lì sono «troppo bianchi», è stata invitata dal governo americano a venire sul posto a studiare la «diversità». Osserva Christophe Guilluy: «Siamo diventati una società americana come le altre». Anche la volontà esibita di conferire più «visibilità» alle minoranze etniche ricorrendo alla «discriminazione positiva» si collega ad una tematica venuta dall'altra sponda dell'Atlantico – che ha finito con lo sfociare in situazioni grottesche come in Brasile, dove l'affiliazione etnica è ormai oggetto di una minuziosa inchiesta (forma del cranio e del naso, spessore delle labbra, ecc.) e si moltiplicano i casi di «frode razziale» (termine che indica diverse manovre tendenti a farsi attribuire indebitamente un'identità razziale che gode della discriminazione positiva)! Nel 2016, i campus di almeno sei Stati brasiliani disponevano già di una commissione di «sorveglianza razziale» incaricata di verificare l'apparenza degli «individui fenotipicamente neri»...

Si può «abolire la bianchezza»?

Negli Stati Uniti, dove il 55% dei bianchi ritiene che la discriminazione contro i bianchi sia una realtà e il 19% dice di essere stato «personalmente discriminato» a causa della bianchezza della pelle, chi non è stato accusato di «razzismo» o di «molestie sessuali»? Anche la serie televisiva mondialmente conosciuta *La casetta nella prateria* non vi è sfuggita, così come il «femminismo bianco», ritenuto troppo universalista, che è uno dei bersagli preferiti delle *black feminists* americane.

Nell'aprile 2018, il Brooklyn Museum ha scatenato uno scandalo assumendo al posto di conservatore del suo dipartimento di arte africana Kristen Windmuller-Luna, titolare di un dottorato in storia dell'arte africana dell'Università di Princeton, il cui unico torto era di essere bianca. Alcuni mesi prima, due Università americane avevano vietato la rappresentazione dell'opera teatrale femminista *I monologhi della vagina*, una perché è stata scritta da una bianca, l'altra perché il suo titolo mancherebbe «di rispetto verso le femmine senza vagina» (transessuali)! Si prega di non ridere. All'Università dell'Illinois, un professore ha messo in guardia contro lo studio dell'algebra e della geometria con la motivazione che queste discipline «sono state in larga misura sviluppate da greci ed altri europei». All'Università di Stanford, un corso permette agli studenti di riflettere sulle «possibilità di abolire la bianchezza». All'Università di Yale, dove un corso permette analogamente di «comprendere e controbilanciare la bianchezza» attraverso l'«immaginazione bianca» e il «discorso bianco», gli studenti non-bianchi del dipartimento di inglese non sono ormai più tenuti a studiare «autori bianchi», ad esempio Shakespeare!

In Francia, la parlamentare franco-gabonese Danièle Obono dichiara che «la pratica della non-commistione non è pericolosa, nel senso in cui è una pratica che risponde a bisogni di categoria». L'organizzazione di riunioni in «non-commistione razziale», riservate ai non-bianchi, o in «non-commistione di genere», riservate alle donne, pone problemi non meno seri. È già abbastanza difficile difendere contemporaneamente la parità uomini-donne in politica e la non-commistione dei generi e delle razze. Ma si afferma anche che un bianco non può provare empatia per i non-bianchi senza rischiare l'«appropriazione culturale». In altri termini, se non si è neri non si può parlare al posto dei neri (che invece possono dettare ai bianchi quello che devono pensare). Ma dove inizia l'appropriazione culturale? Per un senegalese, portare giacca e cravatta non significa forse cadere in questo difetto? Un bretone può portare un berretto basco? E come lottare contro la «negrofobia delle persone razzizzate non nere»?

La discriminazione di una razza-che-non-esiste

C'è anche il problema della soggettività, di cui la teoria del genere fa largo uso e che gli antirazzisti «post-coloniali» hanno imprudentemente fatto propria. In Canada, il Consiglio consultivo sull'eguaglianza dei sessi utilizza «la parola "donna" per includere tutte le persone che si identificano come donne, comprese le donne trans e cis, bisessuali, intersessuali; e la parola "uomo" per includere tutte le persone che si identificano come uomini, compresi gli uomini trans e cis, bisessuali, intersessuali». Se in certi casi si deve rifiutare l'«assegnazione» al sesso di nascita e riconoscere come donna un uomo che prova la fortissima sensazione di esserlo, che ne è allora dei

bianchi che potrebbero sentirsi neri? Come scrive con ironia Laurent Dandrieu, per essere razzizzati, «basta sentirsi discriminati nello sguardo dell'altro in funzione del risentimento che egli prova per la vostra appartenenza ad una razza-che-non-esiste»⁷. Se l'essenziale è il modo nel quale ci si «identifica», perché io non potrei essere considerato un «razzizzato» a partire dal momento in cui ritengo di esserlo? E se una giovane anoressica si considera obesa, ha diritto a due sedili quando prende l'aereo?

L'«intersezionalità» è non meno problematica della non-commistione. Anzi, si rivela fittizia. La lotta congiunta contro il razzismo e il sessismo incontra infatti assai presto i suoi limiti, perché la differenza tra i sessi è solo molto imperfettamente ricalcabile sulla differenza razziale, non fosse altro che per il fatto che in tutte le razze ci sono rappresentanti dei due sessi.

Inoltre, anche in questo ambito occorre tener conto della soggettività. Mettiamo il caso di una lavoratrice «afrodiscendente» lesbica e handicappata: qual è ai suoi occhi la discriminazione che sente come più insopportabile? Se è contemporaneamente discriminata in quanto donna, in quanto nera, in quanto lesbica, o anche in quanto proletaria, deve sentirsi più vicina a una lesbica bianca o a una nera eterosessuale? Ad un transessuale nero che appartiene alle classi superiori o ad una bianca bisessuale di origini proletarie? E d'altronde, un omosessuale bianco può essere un «alleato degli Indigeni»? Che dire dell'«omorazzialismo»? Dei cisgenere razzizzati? In questo girotondo, per non dire in questo caravanseraglio, la vita fa presto a diventare complicata.

La parità uomini-donne preoccupa evidentemente l'ambiente Lgtb più della parità sociale. Malgrado i grandi proclami di «intersezionalità», i rapporti di classe non hanno la priorità: la nuova categoria di «razzizzato» – come quella, simmetrica, di «sottocane» (*souchien*) – può addirittura presentare il vantaggio di dissimulare le disegualianze sociali. Così come la lotta-contro-tutte-le-discriminazioni non tiene mai conto delle discriminazioni di classe, nel Pir come nel Cran si è più sensibili al ricordo della schiavitù coloniale che alla realtà presente della schiavitù del salariato. Come ha fatto notare Jean-Claude Michéa, l'ideologia dei diritti dell'uomo «rende logicamente concepibile una denuncia per razzismo, sessismo od omofobia (e ci se ne deve allegrare). Ma mai per estorsione di plusvalore»⁸.

Negazioni e accuse di «commistione»

La volontà esibita di lottare contro il razzismo ed il dominio maschile contemporaneamente suscita peraltro una serie di questioni spinose. Il velo islamico va condannato in nome del femminismo egualitario o giustificato in nome del femminismo decoloniale? Se ne deve reclamare la proibizione per difendere le donne dall'«oppressione sessista» oppure, per antirazzismo, militare contro l'«esclusione delle ra-

gazze velate», definita «pratica neocoloniale» o addirittura «nuovo caso Dreyfus» (Houria Bouteldja)? Bisogna condannare l'escissione come una pratica degradante o accettarla in nome delle tradizioni? Su un altro piano, le campagne in stile «Balance ton porc» [versione francese del #metoo] devono fermarsi quando implicano coloro che il porco non lo mangiano? Bisogna denunciare l'omofobia fra gli ex-colonizzati oppure, come Houria Bouteldja, prendersela con l'«imperialismo gay»? L'antisemitismo arabo è più o meno condannabile dell'antisemitismo europeo? La tratta dei neri è più scusabile nei popoli un tempo colonizzati?

Quando si guarda un po' più da vicino, ci si accorge infatti ben presto che, in questi ambienti, la lotta contro il razzismo e il «dominio postcoloniale» prevale, e di gran lunga, su tutte le altre. Il fattore razziale viene prima del fattore «genere», perché si ritiene che la donna bianca, benché oppressa dagli uomini, continui ad essere privilegiata rispetto alla donna nera a causa della sua appartenenza di razza. Le donne nere, spiega Boris Bertolt, soffrono «di una triplice oppressione: quella dell'uomo bianco, quella della donna bianca e quella dell'uomo nero». Ed aggiunge: «Il colore della pelle [...] rende le esperienze delle donne nere diverse da quelle delle donne bianche [...] Si può in una certa misura pensare che, per le donne bianche, la conservazione dei privilegi legati al colore della pelle è al di sopra della lotta contro il patriarcato»⁹.

Questo è il motivo per cui gli stupri del Capodanno 2015 a Colonia, commessi da immigrati, sono stati minimizzati o passati sotto silenzio, esattamente per le stesse ragioni per cui per anni si è passato sotto silenzio il fatto che più di un migliaio di adolescenti bianchi sono stati vittime di una gang indo-pachistana operante nella città di Telford in Gran Bretagna: non bisognava «fare il gioco del razzismo». Anche il terrorismo islamista pone dei problemi, perché proviene dal «campo delle vittime»: la sola scappatoia risiede allora nella negazione e nella denuncia delle «commistioni». Solo qualche femminista «storica» come Anne Zelensky se ne indigna: «Io non mi lascerò accecare da un antirazzismo ossessivo che mi proibisce di vedere quello che vedo».

Slavoj Žižek, invece, si stupisce che «quegli stessi liberali di sinistra che praticano la super-ermeneutica del sospetto a proposito delle società occidentali e discernono tracce di sessismo o di razzismo in dettagli minimamente percettibili del nostro discorso o del nostro comportamento [facciano] prova di una stupefacente tolleranza in presenza di donne che portano il burka»¹⁰.

I sintomi dell'etnicizzazione dei rapporti sociali

Per il momento siamo a questo punto, ma non è che l'inizio. Poiché le stesse cause in genere producono gli stessi effetti, più le società europee assomigliano alla comunità globalizzata Benetton-Zucker-

berg-Coca Cola, più l'ideologia dominante pretenderà di rispettare tutte le culture pur essendo assolutamente indifferente a ciascuna di esse, e più l'universalismo e l'identitarismo esasperato si nutriranno reciprocamente dei loro eccessi contrari.

L'etnicizzazione dei rapporti sociali costituisce uno dei sintomi maggiori di una società in via di atomizzazione e di dissoluzione generalizzata, in cui gli uni e gli altri tentano di ricollegarsi ad identificazioni culturali che sono a loro volta in via di esaurimento. Per una volta ben ispirato, il saggista Jean-Loup Amselle scrive: «Esistono al contempo una razzializzazione, intrapresa dai discriminanti, di coloro che discriminano, e una razzializzazione reciproca, speculare, che è essa stessa opera dei discriminati o di coloro che parlano a loro nome. La Francia sembra ormai entrata in un processo di separazione etnica e razziale che serve da sostituto della coscienza di classe di un tempo»¹¹. In questo mondo in cui sia l'assimilazione che la laicità sono già morte *de facto*, l'autosegregazione geografica, e quindi la suddivisione etnica, è in realtà già all'opera.

Nelle sue *Note sulla questione degli immigrati*, del 1985, Guy Debord scriveva: «Gli immigrati hanno il più bel diritto per vivere in Francia. Sono i rappresentanti dell'espropriazione; e l'espropriazione è a casa sua in Francia, a tal punto vi è maggioritaria e quasi universale. Gli immigrati hanno perso la loro cultura e il loro paese, molto notoriamente, senza poter trovarne altri. E i francesi sono nello stesso caso, soltanto un po' più segretamente [...] In questo orribile nuovo mondo dell'alienazione, non c'è più nessun altro se non immigrati».

Forse qualcuno ricorda la domanda che un altro protagonista di **1984**, l'opera di George Orwell, poneva a Winston Smith: «Le è mai capitato di pensare, Winston, che al più tardi nel 2050 non ci sarà un solo essere umano vivente capace di comprendere una conversazione come quella che noi stiamo tenendo adesso?». Grazie ai devoti della razza così come ai loro avversari, che radicalizzano ogni giorno l'etnicizzazione della società, ci stiamo arrivando.

Alain de Benoist

NOTE

¹ Scrive Michael Sandel: «Se, per pensare la giustizia, dobbiamo fare astrazione dalle nostre identità particolari, è difficile pretendere che i tedeschi di oggi siano, a causa della loro particolare responsabilità in quanto tali, tenuti a riparare le ingiustizie della Shoah, o che l'attuale generazione degli americani sia anch'essa assoggettata a quell'obbligo per quanto concerne la schiavitù e la segregazione» (*Justice*, Flammarion-Champs, Paris 2017).

² «Médiapart», 5 febbraio 2018.

³ «Médiapart», 20 giugno 2018.

⁴ **Au nom de la race**, in «L'Incorrect», maggio 2018.

⁵ Cfr. Jean Birnbaum, **La gauche déchirée par le «racisme anti-raciste»**, in «Le Monde», 10 giugno 2017.

⁶ Cfr. ad esempio **Dire ou ne pas dire la «race» en France aujourd'hui**, numero speciale della rivista «Mots», marzo 2018.

⁷ «Valeurs actuelles», 18 gennaio 2018.

⁸ Jean-Claude Michéa, **Notre ennemi le capital**, Climats, Paris 2017.

⁹ «Le Monde», 14 febbraio 2018.

¹⁰ Slavoj Žižek, **La nouvelle lutte des classes**, Fayard, Paris 2016.

¹¹ Prefazione al catalogo dell'esposizione *Nous et les autres. Des préjugés au racisme*, Musée de l'Homme, Paris 2018.